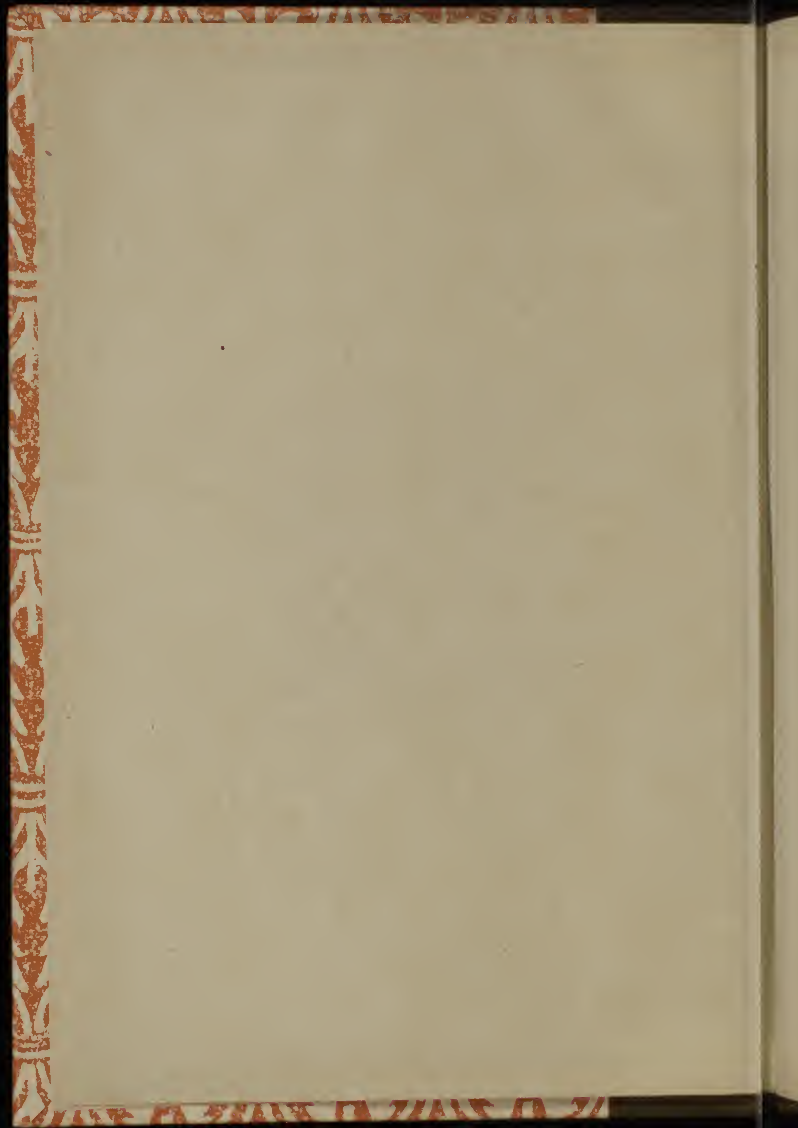
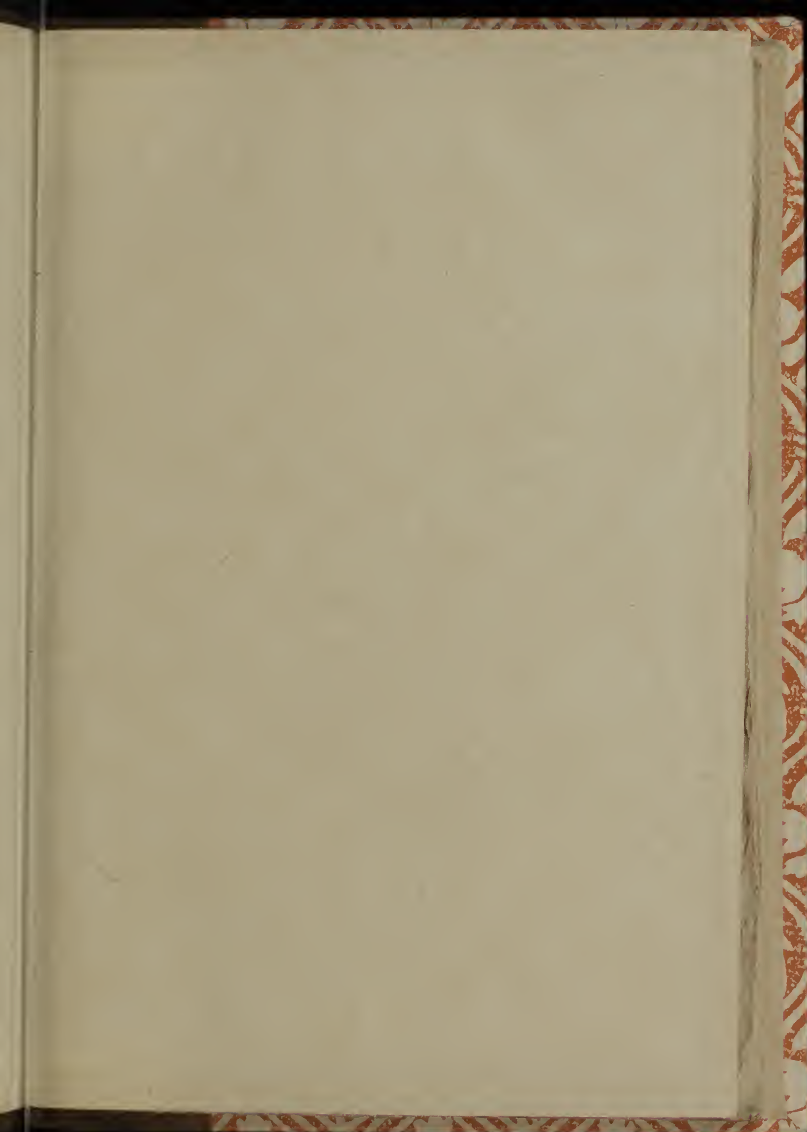
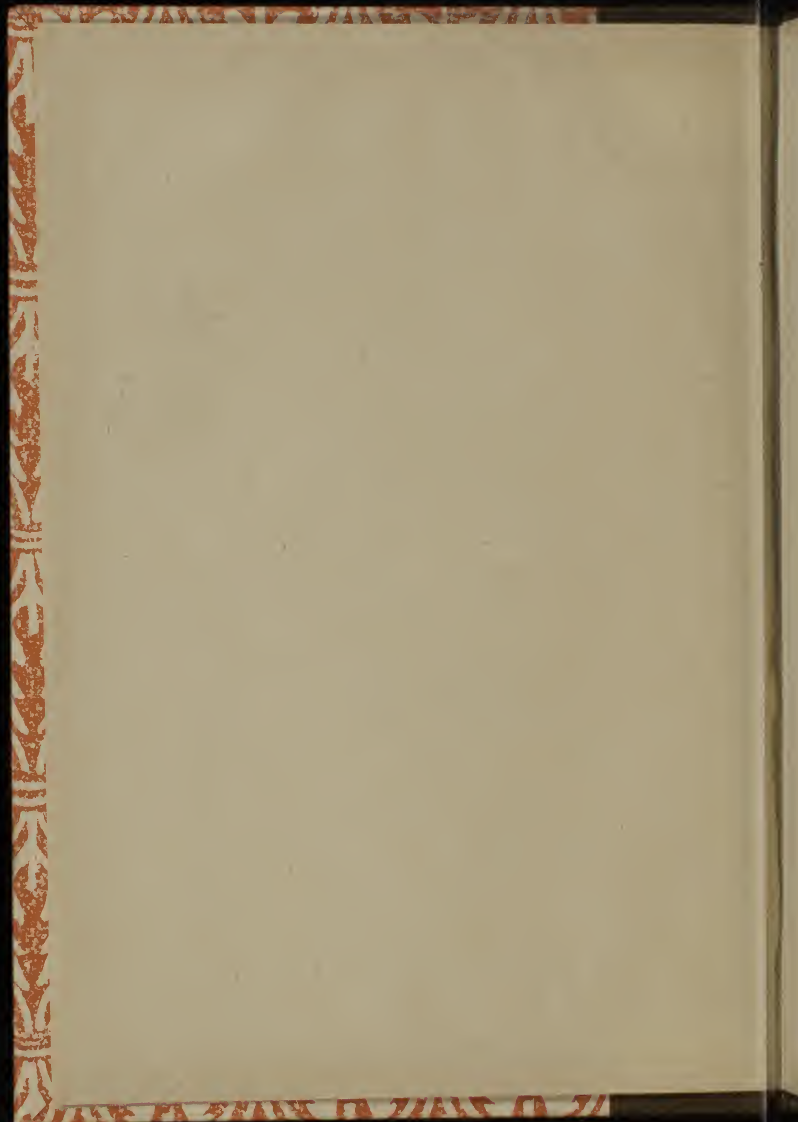
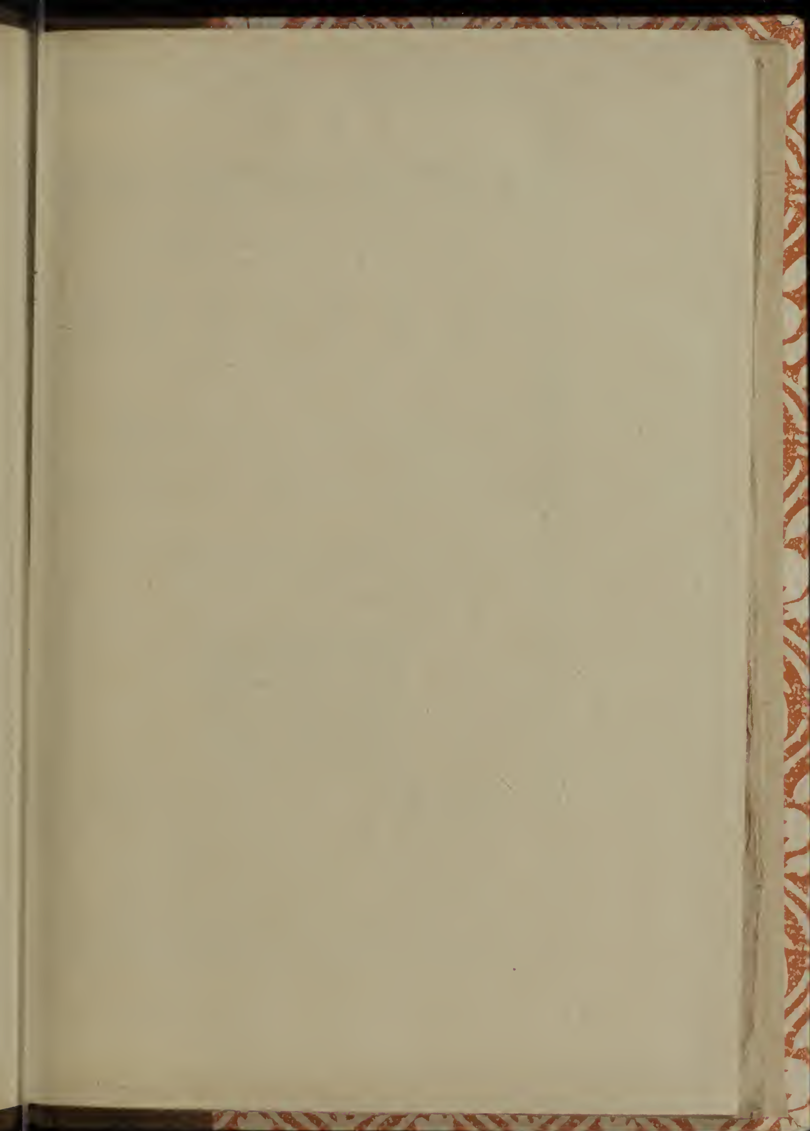
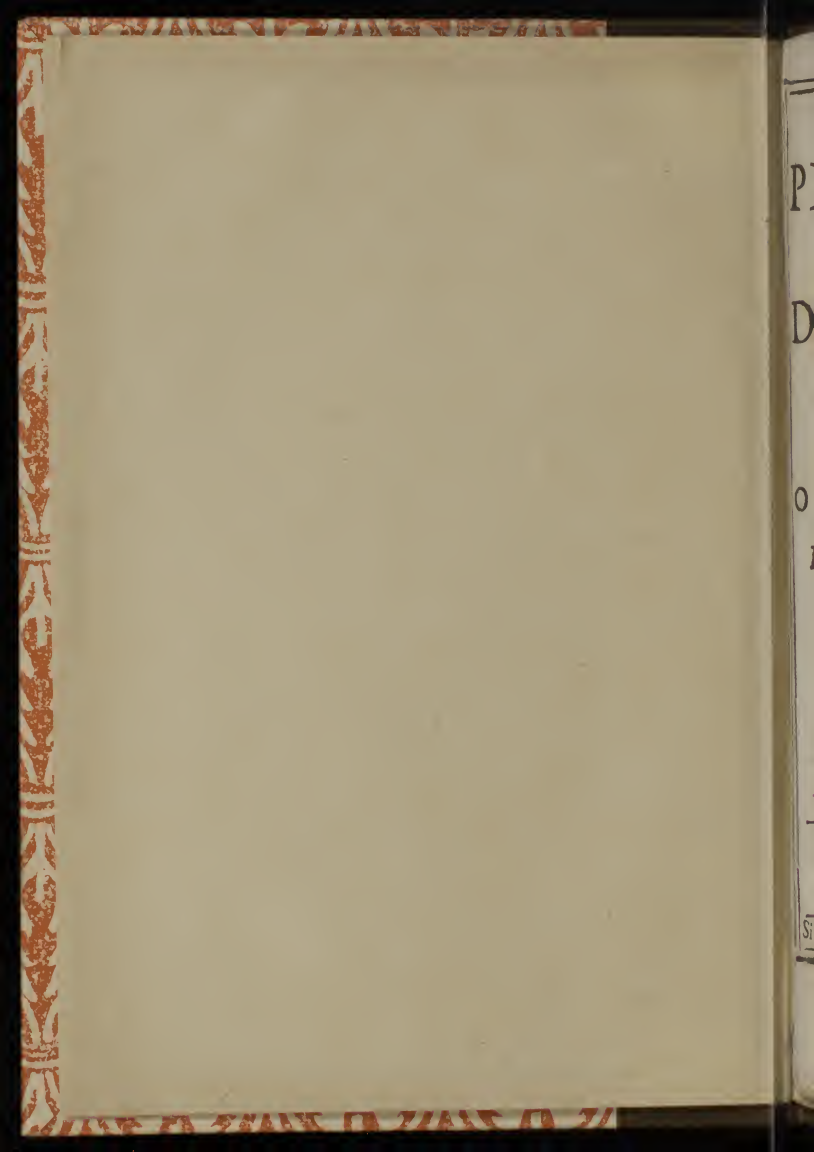












LA PROSPERITA' INFELICE DI GIVLIO CESARE DITTATORE.

OPERA MVSICALE

DI GIO: FRANCESCO BVSENELLO.



I N VENETIA, MDCLVI.

Appresso Andrea Giuliani.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio .

Si vende da Giacomo Batti Libraro in Frezzaria .

ARGOMENTO.



CHI hà letto Plutarco nella vita di Giulio Ceſare, e chi hà ſtudiato Lucano nei dieci Libri della Farſalia formerà da ſe ſteſſo l'Argomento di queſto Drama, nel quale Giulio Ceſare paſſa dalle Vittorie ſopra gl'altri, alle ruuine, e perdite di ſe ſteſſo. Oſſeruerai, che nel Primo Atto ſiamo in Farſalia. Nel Secondo ſiamo à Lesbo. Nel Terzo in Egitto. Nel quarto con Cleopatra. E nel Quinto à Roma. Se gli Atti ſono cinque, e non trè, rammentati, che tutti i Drami antichi, e particolarmente le Tragedie di Seneca ſono diſtinte in cinque Atti. Nè ti paia ſtrano la mutatione de' luoghi, perche chi ſcriue non crede far peccato ſe ſcriue à modo ſuo. E chi gode di farſi ſchiauo delle regole antiche habbia le ſue

ſodisfattioni in Plenilunio, e ſi contenti credere, che tanto piace à chi ſcriue il guſto del proprio genio, quanto forſe ad'altri il biaſimare le coſe altrui. Oſſeruarai quì dentro traſportati i luoghi intieri degl' antichi più nominati, e ſe per auuẽtura voleſti in ciò biſmarmi vầ, e contentati di leggere i Saturnali di Macrobio ſopra Virgilio, e le fatiche del Benio ſopra il Taſſo, e poi parlaremo inſieme. Nel rimanente la Iſtoria è nota da ſe ſteſſa, e la intralciatura di qualche Fauola non ti faccia torcere il viſo, perche biſogna in qualche parte dilettare i guſti correnti, riccordandoti ſempre della lode, che diede Tacito à Seneca, cioè che haueua vn' ingegno fatto à poſta per i guſti di quei tempi. Leggi, ſcuſa, e ſe ti pare voglimi bene.

INTERLOCVTORI.

IL Tempo Prologo.
Anime Beate.
Astrea.
Lucio Bruto.
Fortuna.
Seruo di Pompeo.
Ombra di Giulia.
Pompeo.
Lentulo.
Cornelia.
Eufrosina.
Cesare.
Sceua.
Due Capitani dell'essercito Cesariano.
Sesto.
Auribrilla.
Erito.
Dauo.
Clodione.
Eunuco.
Tolomeo.
Achilla.
Cleopatra.
Messo.
Aspasia.
Artabano.
Cicerone.
Marco Bruto.
Cassio.
Astrologo.
Massimilla.

Libertà.
Nettuno.
Choro di Lesbij.
Choro di Soldati Romani.

SCENE PRINCIPALI.

Li Campi Elisi.
Il Campo Pompeiano.
Il Campo Cesariano.
La Regia di Tolomeo:
La Regia di Cleopatra.
Roma:
Maritima:

Meze Scene:

L'incantesmo.
L'Isola di Lesbo.
Il Lido d'Asia.
Stanze di Cleopatra.
Il Suburbani di Roma.

Queste meze Scene si faranno tutte con i Laterali delle Scene principali; e con vn tellaro grande in prospetto:

PROLOGO.

Il Tempo.

INgegni peregrini, anime illuſtri,
Che al firmamento delle glorie voſtre;
Stelle fiſſe d'honor ſempre ſplendete,
Quì gl'anni vederete
Epilogati in hore;
Nè ciò può dirſi errore.
Che ſe vno ſpecchio ſolo
In eminenza eſpoſto,
Mille oggetti diuerſi in varij ſiti
Dal riuerbero ſuo ci rappreſenta,
Chi fia mai, che diſſenta
Se vna notte canora à voi diſcopre
Di mille giorni l'occorrenze, e l'opre?
Gioue impiegato in generare Alcide
Vnì due notti, e fece ingiuria al Sole;
Et io per apportar diletto à voi
Diſcepoli d'Alcide, anzi Maeſtri,
Con arte luſinghiera
Più d'vn anno hò racchiuſo entro vna ſera:
Senza adoprare ò Corridori, ò Naui,
Senza ſeggio mutar diſcoprirete
Theſſaglia; Lesbo, il Faro, Egitto, e Roma;
E ſenza vſcir da queſta Patria Auguſta,
Che à ſe fà giorno, e il Sol l'è di ſouuerchio,
Dentro à voſtri confini

Voi ſarete del Mondo peregrini:
Se queſta mia fatica
Gradirete corteſi, io vi prometto
Con giornate infinite
Eternar, ſe potrò le voſtre vite.
Deh luſingate il genio Egri mortali,
Ne portate al diman letitie, e gioie.
Che à Ciel ſeren diluuiano le noie,
Se il tempo hà pigri i piè, veloci hà l'ali.

Il Fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Anime Beate. Astrea. Lucio Bruto. Fortuna.

An. Felici Paradisi,
Fioriti Campi Elisi,
Dolce vita gioconda
Doue senza diffetto
Ogni delitia abbonda
Tutto è goder perfetto,
Sempre pago e'l desio,
Che s'auuicina, anzi s'vnisce à Dio.
2. Felici Paradisi
Fioriti Campi Elisi,
O' soggiorni beati,
Reggioni lucenti,
Teatri dispensati
Agli spirti innocenti,
Alberghi peregrini
Dell'Eterna allegrezza horti, e giardini.
3 Felici Paradisi,
Fioriti Campi Elisi,
Tranquillità soaue,
Dalla pace habitata
Da cure, ò voglie praue
Non mai contaminata,
Maggione al Ciel simile,
Sede immortal d'vn sempiterno Aprile.
As. O' dell'anime pie chiostri fatali,
Dell'alme à Gioue amiche
Cieli appartati al bell'Empireo eguali;
Per ritrouar quì venni
Di Lucio Bruto l'ombra venerata;

Quel valoroſo io cerco,
Che ſcacciato da Roma il reo Tiranno,
Accordati i Conſigli con le ſpade
Regnante vi fondò la libertade,
Colui, che tolſe all'vnità le forze,
E le diuiſe in numeri concordi.
B. All'armonia di tue corteſi lodi,
Che ponno luſingare anco i beati
Diuina Aſtrea mi moſſi,
Che da te ſi commanda?
Se tu nel cieco Mondo,
Homai ſe foraſtiera, e ſconoſciuta,
Quì, la tua Maeſtà, grado non muta,
Aſ. La ſpada mia ti porgo,
Vanne, vola in Teſſaglia, oue funeſta
Della guerra Ciuil la tromba ſuona,
Et in mio nome al gran Pompeo la dona.
Con queſta egli combatta, e vinca al fine
Del Senato guerrier la cauſa giuſta,
Aſſiſterollo anch'io,
Toſto eſſequiſci quanto impongo. Addio.
B. Vbbidirò. Deh quanto
Del gran Pompeo, ch'è il primo honor dell' Armi
Sono alle mie le maſsime conformi;
Mà biſogna volar ſpedito all'opre,
Queſta nube, in cui ſplende aurato il raggio,
Mi fie Corſiero alato al gran viaggio.
For. Ferma Bruto, deh ferma,
Moſtrami quella ſpada
Sì poſſente, & accuta,
Sì famoſa, e temuta.
Br. Prendi, e mira à tua voglia.
For. Meco ſtia queſto brando,
Aſtrea ſoccombe ſpeſſo alla Fortuna,

Bru-

Bruto portalo in pace,
Contro legge, e ragione hò fiſſo il chiodo
A' diſpetto d'Aſtrea voglio à mio modo.
Br. Ti ſeguirò trà l'ombre, e tra le ſtelle
Nume inſolente alle bell'opre auuerſo,
Quella ſpada mi rendi
O' dal Cielo, ò dal mare, ò dall'Inferno
Aſpra vendetta à tanta offeſa attendi.

SCENA SECONDA.

Seruo di Pompeo.

DEh chi fù quell'immondo,
Deh chi mai fù?
Che introduſſe nel Mondo
La ſeruitù?
Stentati cibi, & adacquati vini,
Sonni interrotti, e villanie frequenti
Son de ſmagriti, e miſeri ſeruenti
Crudeli impermutabili deſtini.
Deh chi fù, &c.
L'eſtate al Sole, e ſenza fuoco il Verno,
Oſſequio muto à minaccioſo Impero,
Adular ſempre, à rinegare il vero
Sono le furie del ſeruile Inferno.
Deh chi fù, &c.
Lo ſpropoſito è ſpeſſo entro al commando,
Mà il fallo è ſempre all'vbbidire aſcritto,
E in vece del Patron, che fà il delitto,
(O' verità crudel) và il ſeruo in bando.
Mà il ſonno vuol ch'io cada,
Sentinella per me farà la ſpada.

SCENA TERZA.

Ombra di Giulia. Pompeo.

DAgl'Eliſi felici
Candido, e puro ſpirto, ombra innocente,

Giulia già tua Consorte,
Di Cesare già figlia à te ne vengo
Pompeo diletto amico,
E in fatidico sogno matutino
Amaramente il tuo morir predico.
2. Non combatter Pompeo,
Temporeggia; sourasta, differisci;
Non profonder in darno
Degl'essereiti tuoi le forze; e'l sangue;
Ritirata opportuna
Salui il tuo Campo; in questo giorno horrendo
Ti minaccia percosse empia fortuna.
P. Giulia mia luminosa,
Come nuntia di tenebre mi sei?
Dunque nel genio mio
Hoggi tenti ingerir timor codardo?
Torna agl'Elisi ò Cara;
Da questa memorabile giornata
Le mie Vittorie à celebrare impara.
Om. Gioue per mezo mio
Ti spira la salute, e tu la sprezzi?
Pomp. Presferisco l'honore alla salute,
Antepongo la Patria al viuer mio.
Omb. Ti pentirai con mio cordoglio. Addio.
Pom. Figlia del mio nemico
Se diuina tu sei com'io ti credo
Mostrati al vigilante,
E non illuder con fantasimi, e larue
L'amico dormiente,
E spatir sì repente,
Ah se patir potesse
Contagion de mali alma beata,
Dell'insidie paterne
Infetta contro me ti crederei;

Mà

Mà ſoggiacer non ponno à noſtri errori
Le Nature vicine à Sommi Dei;
Io diuento à me ſteſſo
Di riſo, e d'ira vn odioſo oggetto,
Curar dunque degg'io femine, e ſogni?
La vanitade, e la Chimera vnite
Oſano litigar col mio corraggio?
E pur mi và ſerpendo intorno al core
Vn rigor di paura,
Numi, Cielo, Natura
Hoggi teme Pompeo?
Confuſione vile,
Affetto indegno, abhominato ignoto
Venir ardiſce ad habitarmi in ſeno?
Contro il mio genio alle Vittorie auuezzo
Vſi ſcorteſe Ciel queſto diſprezzo?
Vigilar voglio ſempre,
Nè giorno ò notte fia, che m'adormenti,
Se'l dormire è cagion de miei ſpauenti;
Feliciſſimo ſuon, tromba gradita
Sij quella tù, che ogni timor diſgombre,
E ponga in fuga i ſogni, e in rotta l'ombre.

SCENA QVARTA.

Lentulo: Pompeo: Cornelia.

Len, O Di Signor i bellicoſi inuiti
Delle Romane vincitrici trombe,
Par che applauſi, e Vittorie il Ciel rimbombe,
E riuerberi glorie,
Di raggi in vece à tua fulminea ſpada,
Hoggi à pugnar, a trionfar ſi vada,
Con vn girar del Maeſtoſo ciglio
Fà cenno alla Fortuna,
Che per noi ſi dicchiari;
Tutte armate le ſchiere

Attendono te ſolo
Animator delle virtù guerriere;
Ben potremo in vigor del tuo corraggio
Vrtar i caſi, e disfidar la morte,
E' intereſſe del Cielo, che tu vinca;
Perche il Mondo s'accerti
Con euidenti proue;
Che al dritto, alla ragion non manca Gioue:
Non diuertir delle tue ſtelle il corſo,
Anticipa il Deſtin, precorri al Fato,
Pungi; incalza la ſorte
Vrgendo i tuoi ſucceſsi à fini illuſtri;
E con l'honor d'vna Campal battaglia
Immortala il bel nome alla Theſſaglia.
Pomp. La Muſica di Marte;
Che alle grand'opre, non permette pauſe;
Già mi brilla nell'anima, e commoue
Gl'impeti di mia mente à fatti inſigni,
Già ſtimolo me ſteſſo, e col penſiero
Prima; che con la mano impugno l'armi;
Per la Patria guereggio;
Ceſare è il mio Nemico,
O' mora la Tirannide con lui,
O' meco perirà la libertade;
Mà toſto io ſpero coronar la chioma
D O'liui, e Palme alla famoſa Roma:
Tù dell anima mia
Giuſta metade amata;
Delitia de miei ſenſi,
De miei piacer luſinga,
Cornelia cara moglie,
Del viuer mio compagna,
Del amor mio pupilla,
Che quanto più nel merto ſoprabondi

Hò

Hò penuria di titoli in lodarli,
A' Lesbo te n'andrai
Iui ben tosto vincitor m'haurai.
Cara tu piangi? e doue
Precipitò la salda tua fermezza?
M'indouina il tuo pianto,
Qualche sinistro incontro,
Queste lagrime pie
Prodigij son delle suenture mie.
Cor. Nell'vltima fortuna
Mi ricusi compagna?
E mi riffiuti ancella?
Sol le delitie mi ti fè Consorte?
E mentre sul periglio hor moui il piede
Disprezzi la mia fede?
A sì crudel percossa
Il pianto m'interdici?
Con vna mano mi ferisci l'alma,
Con l'altra mi supprimi i sentimenti?
Vna di due Pompeo,
O' diuenta men crudo nel ferirmi,
O' più dolce (Signor) nel compatirmi;
Ohimè tu piangi? ecco ti rendo tutte
Le voci tue; dou'è la tua fermezza?
Ad vna fiacca donna
Le debolezze vsurpi?
E che mi resta se mi togli il pianto?
Sarà come ti piace
Lesbo il ricouro mio,
M'è legge il tuo desio.
Pom. Vattene ò degna, ò grande
Di cento armati legni
Ben instrutta falange
A' Lesbo t'accompagni,

T'abbraccio; lascia homai
Ch'io resti: *Cor.* Chi tel vieta?
Pom. Non sò. *Cor.* Lo sò ben io.
Pom. Chi mi tien. *Cor.* L'amor mio.
Pom. } Diuidiamoci, e stia
Cor. } Adorandoti ogn' hor l'anima mia.
Cor. Non ti spezzar mio core,
Non si rompa il ritratto,
Ch'è in te del mio Signore,
Sù Cornelia ressisti, e retta, e forte
In questo punto à singolar certame
Commincia teco à duellar la morte,
Pompeo? *Pom.* Cornelia mia?
Cor. E puoi patir, ch'io mi disparta. *Pom.* Posso
Aggrandir le tue glorie
Col raffinar la sua costanza. Addio.

SCENA QVINTA.

Eufrosina.

EVfrosina decrepita
Venuta agl'anni in odio,
Tuoi turbolenti dì
Qual sorte hà prolongati insino à quì?

1. Era meglio maritarsi
Mia Cornelia in vn plebeo,
Che lagnarsi, e disperarsi
Hor per Crasso, hor per Pompeo;
Son sempre suenturati
Matrimonì con sgherri, e con soldati.

2 Questa gloria maledetta,
Che professano i potenti,
E' vna regola indiretta,
Che dà grado agl'insolenti;
Picche, Ambition, Puntigli
Trescan sempre coi rischi, e coi perigli.

3 Del-

3 Delle colpe del marito,
Benche pazzo da catena,
Per decreto ſtabilito
La moglier porta la pena,
Pompeo vuol far giornata,
E l'afflitta Cornelia è diſperata.
Femine ſuenturate
A' perpetui cordogli al mondo nate.
1 Se donzelle fameliche, e digiune,
Se maritate ſerue à vn bell'humore,
Se Vedoue ſoſpette nell'honore,
Se meretrici ſchiaue del Commune.
2 La freſca età, che in hore ſi diſſolue,
Da dolori del parto è tormentata,
E la vecchiaggia ſtroppia, e beffeggiata,
E in forma humana vn cumulo di polue.
Miſerabili donne,
Pregate il Cielo, che vi dia lo ſpoſo
Codardo, e timoroſo,
Perche col formidabile, e ſmargiaſſo,
Se'l primo punto è ſei, l'vltimo è Aſſo.

S C E N A S E S T A.

Ceſare. Serca.

Ceſ. COntendermi il trionfo,
Sprezzarmi? ingrata Patria, ingrata Roma?
Impedirmi gl'honori,
Far oggetti allo ſcherno,
Far dell'oblio beuande i miei ſudori?
Di dieci crudi, e rigoroſi Verni
Trà le Neui, e i Torrenti
Le vigilate notti,
E d'altre tante eſtati
I priui d'ombra, e d'infiammati giorni
Sotto'l peſo dell'armi conſumati

Son

Son così premiati?
Domato il Rheno, e ſuperate l'Alpi,
E delle Galie ſoggiogati i Regni,
Da mille oltraggi indegni
Reſto traffitto, e nell'honore offeſo,
Cittadin conculcato,
Capitan vilipeſo?
Circondato da ſquadre
Arbitre delle guerre, e delle genti,
Che ponno il tutto in vn momento darmi
Son prouocato, e ſtimolato all'armi?
Cicatrizato queſto petto in mille
Perilglioſe tenzoni,
Repulſe riportò per guiderdoni?
Queſta è fede d'Amico
Affetto di parente,
Opra, officio di Genero, ò Pompeo?
Ambitioſa teſta,
Genio gonfio, e ventoſo,
Che dal mio lume dubitaſti l'ombra,
De merti miei la ricompenſa è queſta?
Mà quale obliuion dell'eſſer mio
Effeminò il mio ſdegno à lamentarſi?
Ira, nobile affetto, e generoſo,
Se in parole ſi ſpande
Degrada il ſuo decoro,
E di vile, e plebea riceue il nome.
E' muta la vendetta,
Per lei ragiona l'opra, e'l ferro parla;
Roma, che la giuſtitia mi hà negata
Sentirà ciò che può la forza armata.
Ser. Tua ſpada vittorioſa, Inuitto Eroe
Stà sù'l procinto di cangiarſi in Scettro,
Tu ſei ſorte à te ſteſſo,

Sten-

Stender la man nel proprio crin ti lice,
E giurarti felice;
Non si frapponga induggio alla battaglia;
Son paralelli sempre
La dimora,e'l periglio;
Accelera i suoi voli il tempo istesso;
L'hore; e gl'instanti sprona
Per stabilirti in capo aurea Corona.
Riportano Signor da molte parti
Gl esploratori, che Pompeo sia pronto
Per vscir da ripari in Campo aperto,
La vittoria ci-alletta;
Tu le tue glorie affretta:

Ces. Lieti andianicene dunque
Comilitoni miei,
Hoggi à Cesare vostro il Ciel destina
O' vittoria, e trionfo,
O' seruaggio, e rouina:

Ser. Il Ciel non saria Ciel; se i suoi Pianeti
Girassero contrarij à tuoi dissegni
Tributari à te solo;
Fien delli Scettri lor gl'Imperij, e i Regni.

S C E N A   S E T T I M A.

Due Capitani dell'Esfercito Cessariano.

Prim. NEll'vltime rassegne
Dimmi,se il Ciel l'astutie tue non guasti
Camerata mia fida
Quante paghe rubbasti?
Quanti, deh dimmi: quanti
E di nome mutati, e di mantello
Hebbero doppia, e triplicata paga?
Diciamlo qui trà noi, che alcun non ode;
E se ci vdisse ancora il Mondo tutto;
Il rubbar cauto è diuentato lode:

Sec. A dirti il vero Amico
Trecento fanti ſtanno viui in rollo;
Mà in fattione effettiua
Il numero à ducento non arriua.
E à punto adeſſo è il tempo
Di rubbar à man ſalua;
Che i Prencipi riddotti
Con le ſpade alle mani
Non ſoglion proceſſar i Capitani.
Prim. Ed'io tra paghe morte,
E pecunie carpite a chi ci alloggia,
Tant'oro hò poſto inſieme, e tant' argento,
Che ſe ben la militia è ſempre ingorda,
Hormai me ne contento.
Sec. Benedetta la Guerra,
Ch'alle genti otioſe, e ſcioperate
Senz'altre poſſeſſion porta l'entrate.
Se il noſtro Commandate
In tanti anni di guerra
Hà depredate le ſoſtanze altrui,
Ben'è ragion, che noi rubbiamo à lui.
Pr. Io voglio eſſer più toſto
Scelerato, mà ricco,
Che pouero, mà pio.
Viuer non ponno inſieme
La guerra, e l'innocenza,
D'altri ſia la conſcienza, e l'oro mio.
Sec. Dunque andiamo al conflitto allegramente,
Che ſe carchi di preda
Ritorneremo vn dì, doue la moglie
In pouertà negletta
Coi figlioli ci aſpetta,
Diuiderem con lei tutte le ſpoglie,
E i capitali quì da noi rubbati
Faranno i noſtri poſteri beati.

SCENA OTTAVA.

Sesto. Auribrilla.

Sest. AVribrilla mia vita,
Che costante seguace;
Fedele insisti del mio piè nell'orme;
Di mio Padre, e di me poco mi cale;
Pur che salua sij tù,
Altro non curo più.
2 Diletta mia gentile;
Che col giro d'vn guardo;
Sì dolcemente mi traffiggi l'alma;
Che lieto adoro il dilettoso male;
Pur che salua sii tù; Altro,&c:
1 *Aur.* Signor la mia salute;
Hà le radici in te;
La tua sola virtute
E' sicurezza à me;
Viua, ò morta sarò contenta à pieno;
S'hauro ricouro, ò tomba à Sesto in seno:
2 Per te la Patria, e il Padre
Abbandonato hò già;
E tra l'armate squadre;
Hò pace in tua beltà;
Con petto inerme, e con ferito core;
Trà i diuoti di Marte adoro Amore.
Aur.Ses. O' dell'arbitrio mio
Animato legame;
Spiritosa catena;
Auribrilla mio bene;
Sesto delitia mia, che dolce rendi — à due.
Delle lacrime mie l'amara vena,
Vn bel cambio di cuor faciamo homai,
Dami il tuo cuor diletta, e prendi il mio
O' dolce cangiamento, ahi, che mor'io.

Sef. Fin che ſi trattan l'armi
Rimanti in queſta ſelua,
Ti ſien preſſidio l'ombre in fin ch'io torni.
Aur. Io della vita mia ricuſo i giorni
Se ſcompagnata reſto
Dal mio ben, dal mio Seſto.
Sef. } Adunque andiam mia ſingolar dolcezza
Au. } Vna ſtella ci guidi, vna ci ſalui,
Vna tomba ci chiuda,
Vn oblio ci ricopra,
O' vna ſola memoria ci conſerui.
Et vna ſola hiſtoria
Con eterni caratteri di foco
Dell'amor d'ambi noi narri la gloria.
Sef. Mà vedi là di nera verga armata
La Maga Eritto, intenderem da lei
Quel ch'han preſcritto in Cielo
Della guerra Ciuile i Sommi Dei.

SCENA NONA.

Seſto, Eritto, Auribrilla.

Seſt. O' Dell'arte profonde
Mirabile Maeſtra,
Dell'auuenire occulto
Indouina ſagace,
Dimmi con breui accenti
Del Farſalico Marte i certi euenti.
Erit. Mà chi ſei tu, che ardiſci
Co'i giouenili curioſi errori
Trà queſt'horride rupi
De miei ſilentij cupi
Sacrilegar i venerandi horrori.
Dell'Erebo le Eumenidi, gli ſpiriti
Al minimo mio ſibilo vbbidiſcono,
Tu ſemplice alla colora non m'irriti,

Che

Che i giouani s'arriſchiano, & ardiſcono,
Bella indole comportaſi, & iſcuſaſi,
Nè far gratia à chi chiedela ricuſaſi.
Seſ. Non ti turbar; la fama
Di tua virtù, che i paragoni hà vinto
A' pregarti m hà ſpinto,
Io ſon Seſto Pompeo, del gran Pompeo
Primogenito figlio.
Au. O come inarca il ciglio.
Erit. Vn ſepolto in quei marmi
Sforzarò con incanti
I ſegreti venturi à riuellarmi,
E l'arte mia, che fà tremar gl'abiſſi,
Mentre ſerue à tant'huom grandezze acquiſta,
Apraſi quell'Auello,
Tu il miracolo ſcriui
Sentendo i morti à ragionar coi viui.
A' chi dich'io? tardate
Potentati infernali ad vbbidirmi?
Che sì, che sì; riſpondi
Cumulo d'oſſa fredde,
Dimmi con chiare voci
Al Ciuile conflitto
Qual'è il fine preſcritto.
O. Inſolente Magia dentro à ſepolchri
Tiranneggi gl'eſtinti?
Sforzi à parlar gli ſcheletri giacenti,
A' indouinare aſtringi i monumenti?
Erit. Dì, non mentir: *O.* Saranno
Del Campo vincitori,
I ribelli, i peggiori;
E la ragion dalla Fortuna oppreſſa;
La libertà Romana
Caderà, ſpirerà, s'eſtinguerà,

Così stà, così và, così sarà.

Erit. Vdisti Sesto, vdisti?

Ses. Vdij, pagò la pena
Del curioso mio pazzo talento,
Ahi Magà, ahi minacciato alto spauento.

Erit. Colui, che prohibì l'arti indouine
Fù saggio, e assai prouidde,
Chi penetra il futuro in vn momento
Distrugge la speranza,
Ch'è dello stato human solo sostegno,
E' meglio non saper, e affaticarsi,
Che saper il destino, e disperarsi.

Sest. Auribrilla intendesti?
Andiamo con mio Padre
A' vincer, ò morire.

Au. Di vn Magico predire
Non temer: Gioue solo
Hà l'auuenir presente,
Dell'arti Maghe è temerario il volo.

Fine del Atto Primo.

Qui, la battaglia, e rotta Farsalica serue d'intermedio, ò di ballo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Pompeo, Lentulo, Cornelia, Choro di Lesbij.

Pom. DOppo stancate le vittorie, e l'armi,
Doppo, che la fortuna
Desiderò multiplicar i crini
Per porgerli deuota
Tributarij di glorie à queste mani,
Dall'Auge mio la cruda m'hà sospinto,

Hai perduto Pompeo, Ceſare hà vinto.
Io perdei? Io fuggij? Roma è ridotta
In ſchiauitù? Pompeo ſie ſeruo? ò Cielo,
O' ſorte, ò Patria, ò Dei
Soura il ſepolcro mio
Fondarà baſe il Cittadin Tirranno,
Per fabricare à ſe la Monarchia?
Sù le polueri tue Pompeo disfatto
Paſſeranno le ruote ingiurioſe
Del Carro trionfal del tuo Nemico?
Io minor di me ſteſſo?
Le mie ſtelle retrogradi? Ecclíſſate?
Decaduto dall'Apice? ſcacciato
Io ſon dal cerchio degl'applauſi miei?
In figura di reo
Dependerà Pompeo
Dal Tribunal d'vn traditor irato?
Violenza ſacrilega, & ingiuſta,
Titolo di ragion fie, che ſoſtenti?
Degnerò la parità Romana
In Ceſare ſuperbo, e dominante,
In Pompeo degradato, e ſottomeſſo?
Son ſottopoſti agl'vltimi perigli
O' Dio, la moglie, e gl'innocenti figli?
Torna à fonti dell'alma inutil pianto,
Non dichiarar sì vile il dolor mio,
Angoſcia triuial lagrime verſa,
Secchiſi homai del pianger mio la vena,
Preuego diſperato
Anco i poſteri miei poſti in catena.
L. Queſta caduta è vn ragionar del Cielo,
Ch'interroga il tuo cor ſe egl'è coſtante,
Riſpondegli che sì, ne mai ſi vante
D'hauerti humiliato aſtro maligno,

Al voler del destin gl'ossequij accorda,
Non esclamar, che la Fortuna è sorda.
Ricorriamo in Egitto à Tolomeo
Quell'obligato Rè, che dal tuo brando
Hà la Corona, e riconosce il Regno
Rinforzarà, Signor tutti i soccorsi,
Voliamo à lui, non dubitare, haurai
Genti, Oro, vettouaglie, e vincerai.
P. Andiam: Chi sà che ancora
Non arriui quel dì, che trionfante
Io riconduca à Roma al Carro auuinto
Quel ribel, quel fellon, che adesso hà vinto:
C. Trionfante Signor
Al Carro auuinto l'inimico adduci?
Giungi quì vincitore?
P. Ahi Cornelia, ahi mia luce, ahi chi t'inganna?
Equiuochi dall'Etere agl'abissi,
Versi in error espresso,
Tu mi credi vna Palma, e son Cipresso.
Vrna per le mie cenere prepara,
Fortuna arrisse alle vittorie altrui,
Hor più non son, mà fui.
C. Arriua il tempo, che ti chiama all'opre
Di prudente, e di forte;
L'infortunio è vn compasso, vna statera,
Che mostra all'huom la sua figura, e'l peso;
Già fosti ignoto à te medesmo; adesso
Puoi misurar, e ponderar te stesso.
Se non ressisti, scusami, sei indegno
Del nome di Pompeo,
Di speranze costanti armato, e saldo
Guerreggia, e contro la Fortuna insisti,
Se questo sen, se questo sangue hà forza
Di militar, d'incontrar morte, impera

E proua fà, se la mia fede è vera.
P. Approuo i tuoi Consigli, ò donna insigne;
E ne tuoi saggi detti il cor rinfranco,
Cari Lesbij diletti, amici fidi,
Che cortesi accoglieste, e custodiste
La mia Cornelia; io vi ringratio; Addio.
Ch. Prendi l'Oro de Tempij,
Togli le gemme de priuati, e sia
Tutto Lesbo vn errario à cenni tuoi,
E' giusto, & è ragion quel, che tu vuoi.
P. Della più scielta giouentù; fornite
L'armata, e l'oro date à miei Questori:
Cho. Ti seguiremo tutti; all'armi, all'armi
Andiam Concittadini;
Communi à tutti noi
Siano del gran Pompeo gl'alti destini.

SCENA SECONDA.

Dduo. Pompeo.

D. PErdonami Signore
Scabrosa è la conchiglia,
Fangosa, & innamabile à vederla,
E pur dentro al candor del bianco ventre
Sà concepir, può custodir la perla.
Anco in vn seruo effiminito, e vile;
Ricca la fede alligna; e si conserua
In vn schiauo cadente;
E' l'ossequio robusto; e t'assicuro;
Che è saldo il cor, se vacillante e'l piede;
Et assai più del crin bianca hò la fede.
P. E che vuoi dir per questo?
D. Non ti fidar Signor di Tolomeo;
Fanciul d'anni imprudenti, e Rege imberbe,
Da colegarsi teco haura paura,
E forse (ò Dio nol voglia)

Per qualche iniquo Configlier potrebbe
Perſuaderſi à precepitij tuoi.
1 Giouane Rè dipende
Da conſulti felloni,
Con mente inferma intende,
Nè sa cieco peſar l'altrui ragioni,
È ſpeſſo (ò voce mia non foſti vera)
L'incauto Rè obbediſce, e'l ſeruo impera.
2 Il Fiſico prudente
Suol medicar i vini,
Onde l'egro languente
Stato migliori, e alla ſalute inclini,
Mà vn ſeruo reo con perfidi conſigli
Fà bere al Rè gl'eccidi, & i perigli.
P. Vecchio, che i fiati eſtremi
Alla Natura vſurpi,
Non ſono i Rè sì turpi;
Che dello Scettro lor facciano ordigno
D'inſidie in mano à vn ſeruitor maligno;
Penſa à coſe minori,
E' non mandar tant'alto
Per farli traboccar i ſenſi tuoi,
Cuſtodiſſimi Seſto,
E non penſare al reſto.
D. Ahi per non dar riputatione al ſeruo
Il conſiglio miglior ſi vilipende,
S'aſcoltar ſolo i grandi
Non pretenda influir chi non è Cielo,
Chi non è deità
Miracoli non fà,
Huomo nato à ſeruire
Prudenti opinion non può nutrire.

SCENA TERZA.

Sesto. Auribrilla.

S. PErduta è la giornata;
Il genitor fuggì,
La mia luce beata
O' Dio suanì, spari;
Che fatta serua la mia Patria sia;
Lo soffro, mà perdei l'anima mia:
Mi sarà Patria il Mondo
Se Roma non sarà,
Mà il mio dolor profondo
Chi mai consolerà?
Ahi rimedio non hà la mia ferita;
Senza Patria viurò, non senza vita:
Au. Ahi Sesto vezzo mio;
Sol di queste pupille,
Se mi piangeui estinta, eccomi viua:
S. Da tuoi creduti funerali, ò cara
Mi rinasci, e risorgi
E'l cor precipitato dal mio seno
Rifabrichi alla vita, & al sereno:
Au. Collà nella Farsalica riuolta
Cesariani Masnadieri indegni,
Mentre tù combatteui mi rapiro;
Et altercando chi douea di loro
Esser di me Padrone
Vennero alla tenzone: & io fuggendo
La retroguardia Pompeiana giunsi;
Con essa m'imbarcai,
Con essa quì approdai:
Così fuggita,
Di te mia vita
Le luci inchino, & idolatro i raggi;
E intata son da militari oltraggi.

Donai frequenti
Miei bacci à venti,
Perche l'aure ben mio da me bacciate
Foſſer dalla tua bocca reſpirate.
S. Mà vedi, vedi il rigoroſo Dauo,
Che mi diè per cuſtode il Padre mio,
Allontanati alquanto,
Ritirati in diſparte,
Deluder ſtudierò l'arte con l'arte.

S C E N A Q V A R T A.

Dauo. Seſto.

D. SOn queſti i documenti
O' Seſto, ch'io ti diedi?
Tuo Padre è fuggitiuo
Dal vincitor Tiranno,
Tu giouine laſciuo
Alle paterne angoſcie accreſci danno?
Conoſci tù colei?
S. E' Damigella, che mi diede il fiore
Di ſua Virginità,
E ſempre meco ſtà,
E fà del viuer mio felici l'hore.
D. Virginità tu ritrouaſti in lei?
S'ella mai non fù Vergine? nel ventre
Di ſua Madre perdè quel che tu credi,
Che t'habbi dato in dono.
1 Acque, empiaſtri, bittumi à giorni noſtri,
Non la Natura più fà le donzelle,
Arti all'honor nemiche, al Ciel rubelle
Producon queſti inſidioſi moſtri.
2 Meretrice è colei, che mille volte
Fè di ſe ſteſſa altrui piazza, e mercato,
Di quanti il patrimonio hà diuorato,
Di tanti le ſaluti hà già ſepolte.

3 Dà à piggione le notti, e i giorni vende,
Traffica à cambio d'Or l'hore, e i minuti,
Dal grande, e dal plebeo toglie i tributi,
E ne proffitti suoi, se stessa spende.
S. Almen consenti ch'io
M'accongedi, e poi parta.
D. Che congedi, che attacchi
Per dar pretesto all'ostinate voglie,
Per le Romane leggi
Di morte, e vita hà potestà assoluta
Il Padre sopra i figli,
E se Pompeo si sdegna
Poco lontani sono i tuoi perigli.
S. Io vorrei pur. *D*. Che vuoi?
S. Vorrei prima parlar. *D*. Con chi? Con lei,
Sesto non irritar gl'huomini, e i Dei,
Vientene meco homai,
E di quella Cometa insidiosa
Non più guardare i micidiali rai.

SCENA QVINTA.

Sesto.

1 CH'io vada, ò Dio, ch' io vada?
E che sarà di me:
Per qual ignota strada
Mio ben tornarò a te?
Aspro vbbidir, crudel necessità,
Anima resta tù, se'l piede và.
2 Quando più mi vedrai
Alma di questo sen?
Giunta quì, che dirai?
Fonte d'ogni mio ben,
Aspro vbbidir, crudel necessità,
Anima resta tu se'l piede và.
Vattene ad Auribrilla

Anima lagrimante
Seguitiamo mio Padre ò pie tremante.

SCENA SESTA.

Clodione. Auribrilla.

C. CHe vuoi tu far di Sesto
Giouane vano, e figlio di famiglia?
Che d'ogni voglia ardente
Può pentirsi in vn giorno,
E in vn dispendio solo
Il limitato capital consuma.
Con più cauti consigli
Accompagna gl'amori,
Ama chi può con l'oro
Solleuar tue speranze, e tue fortune,
E' meglio esser d'vn solo bene stante,
Che di poueri molti esser commune.
Au. A' Sesto mai non feci
Copia di me, son verginella ancora.
C. Mia bella intanto godi
Questo di ricca gemma anel lucente,
Leuati homai di mente
Il tuo Sesto, & inclina à Clodione.
Au. Tranguggia obliuione
Di Sesto il nome; eccomi tua, commanda,
Sì venerabil barba
Accresce Maestà, concilia affetto,
Perche nel cor tu vi entri, io t'apro il petto.

SCENA SETTIMA.

Dauo.

GIouanetti lasciui,
Che con la Cipria polue
Fate oltraggi adorati à crini d'oro,
E di costume priui
A' cambio del piacer date il decoro,

Dalle Panie d'Amor togliete il piede,
Della donna venal fals'è la fede.
Son froddi i vezzi, i detti,
E le blanditie ſcaltre
Sono incanteſmi degl'arbitri inſani,
I falſeggiati affetti
Si fanno idolatrar da cori vani,
Et in amor può darui ſolo aiuto
Il metallo più biondo, e'l più canuto.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Eunucho. Tolomeo. Achilla.

E. SIgnor ai noſtri lidi
Giunge per chieder genti in ſuo ſoccorſo
Il disfatto Pompeo
Dall'Armata di Ceſare in Theſſaglia,
Non credo, che tu voglia contro il Regno
Dell'inſolente vincitor lo ſdegno
Prouocar, inſtigar, col dare aiuto
Al depreſſo, al caduto; e ſappi ancora,
Che à queſti lidi homai Ceſare è giunto
In queſt'iſteſſo punto.
T. Pompeo del ricco Egitto
Conſeruò la Corona al Padre mio,
Io ſarei troppo ingrato
Se al ſuo cadente ſtato
Non dicchiaraſſi protettrice pia
L'alta fortuna mia.
E. Pietate, gratitudine? ſon nomi,
Che adornano i diſcorſi trà i priuati,
Son colori adoprati in proſpettiua

D'apparenza lontana,
Mà di effiſtenza mal fondata, e vana;
E ſe tu ſenti queſti impulſi vili
Queſti ſenſi del volgo
Indegni d'animar Reggia perſona
Signor deponer puoi queſta Corona;
Non pagar i fauori,
Con entrar ne' perigli,
Se tu procedi à corteſie dannoſe
Profeſſi hoſtillità contra te ſteſſo,
Per ſolleuar l'immerſo
Sommerger te medeſmo?
Per dar ſalute, e pace al foraſtiero
Tirarti à forza in Caſa propria l'Armi?
Per ſuſſitar l'eſtinto
Vuotar di ſangue le tue proprie vene?
Son conſigli crudeli, e diſperati
Per rouinar gli ſtati
Quanto puoi diuertiſci
Le geloſie de più potenti: l'oro
Spendi ne tuoi, non negl'altrui biſogni,
Perdonami Signor s'io ſon mordace,
Tu non ſai ciò che ſia regnare in pace:
T. Tu vuoi, ch'offenda vn che di me ſi fida?
E' lecito mancar d'vfficio, e fede?
E chi ſtende la man precaria, e nuda
Premer col ferro, & oltraggiar col piede?
E. Il conſeruar ſe ſteſſo
E' legge di Natura, e non di Stato,
Non v'è moralità, che perſuada
A' ſtrugger ſe per riſtorar chi langue.
Ama prima te proprio, e poi gl'amici,
Nè libro, ò Conſiglier giamai t'inſegni
A' diroccar te ſteſſo,

Per-

Perche i tuoi precipitii
Facciano scala alla salità altrui;
La caduta priuata
In mille modi al pristino ritorna
Mà ristoro non hà, nè medicina;
De Scettri la caduta,
De Regni la rouina
Sappi esser Rè, Signor, commanda in tanto;
Che Pompeo sia suenato, e la sua Testa
L'amicitia di Cesare ti compri;
Così con sodo, e rissoluto ingegno
Salua te stesso; e t'assicura il Regno.
T. Approuo il tuo consiglio,
Sia leuata la Testa
Al Senator Romano;
Tutti gl'essempi grandi
Hanno qualche sembianza
D'iniquo, e di crudele
Mà del publico ben l'alto rispetto;
Laua ogni macchia, e purga ogni diffetto.
E. S'essequirà ben tosto
Vn sì prudente Editto.
T. Fermati Eunuco ferma
Mi par d'esser Carnefice, e non Rè,
L'assassinar la fè lode non merta.
E. Scaccia i soffismi; supera i timori,
Chi scrupuloso impera
Dell'Imperante dì non giunge à sera.
T. Le tue massime Eunuco
Dishumanate son mà però vere;
Nella reggia fortuna
Quel partito è più giusto,
Ch'è più certo, e sicuro.
Tuttauia: Piano: Horsù

Non voglio; mà fà tu,
In somma saluiam noi, pera Pompeo.
E. Odimi Achilla; cauto, & ispedito.
A. Hor hor sarà essequito.

SCENA SECONDA.

Cesare. Scerca. Achilla.

C. FVggitiuo Pompeo pagò la pena
Degl'andamenti sconsigliati, e vani;
Hor vada ambitioso, e si vagheggi
Pari alle stelle, e col destin passeggi.
Hor non hò più chi contrastar mi possa,
Son paghi i desir miei,
Ti licentio Fortuna,
Benemerito Nume,
Badate ad altri; Io son felice, ò Dei.
S. Siamo, Signor, nel bellicoso Egitto,
Oue Pompeo s'è ricourato, e forse
Haurà rinforzo quì d'arme, e di gente.
C. In qualunque paese haurà presente
L'horrenda immago delle sue rouine,
Giocò, si trastullò il destin con lui,
L'hà voluto inalzar per qualche tempo
Sopra gl'applausi à illuminar Teatri,
Hor gode in veder lui mortificato
Sotto gl'obbrobri à misurar sepolcri.
S. Signor puoi dunque velleggiar à Roma,
E de Nemici in sù'l calcato orgoglio,
Incaminando il trionfante piede
Coronarti d'Alloro in Campidoglio.
A. A' te la cui virtute
A' titoli, e decoro
E' ricchezza alla fama,
Il Rè d'Egitto mio Signor inuia,
E fà dono di questa

Del

Del famoso Pompeo recisa Testa.

C. Non più. Gioue m'hai tolto
Quel, che poteua à te rassomigliarmi
Del Celeste, e diuino in terra haurei
Se perdonauo agl'inimici miei.
Pompeo decapitato
Leua la gloria al mio felice Trono,
Non potendomi più chieder perdono.
Quest'vno heroico gesto
Coronaua d'applausi il nome mio;
Il vincer fù fortuna,
Il perdonar era virtute sola,
E Tolomeo questo splendor m'inuola.
Deponi, homai, deponi
Di scelerato Rè peggior ministro,
Nelle mani de miei
Quell'infelice, & honorata testa.
Genero (benche morto)
Le mie lacrime beui,
La mia pietà riceui,
Erra il giuditio humano; tu credesti
Condurmi à Roma di catene cinto,
Ed'à me tocca il lagrimarti estinto.
Và, dì al tuo Rè, ch'vn tal misfatto enorme
Perdono à lui, ch'è giouinetto ancora,
Nè l'arti del regnar punto possiede,
Digli di più, che la sua vita è vn dono,
Che Cesare gli presta.
Leuamiti dinanzi
Indegno dell'honor dell'ira mia.
Fortuna io non ti credo,
Troppo sei fauoreuole, e seconda,
Tue souuerchie lusinghe
Di tradimento son sospette: i Dei

Così auuersi à Pompeo
Fanno, che mi souuenga
D'esser vn huomo anch'io,
E che non lunge forse
M'attende al varco il precipitio mio.

SCENA TERZA.

Cornelia. Cesare.

Cor. CEsare à piedi tuoi
Prego non mai languì; non così tosto
Di bocca escon le preci al supplicante,
Che le raccogli, e in gratie le conuerti,
Stimi gloria esser pio,
Però si prostra à te l'ossequio mio.

Ces. Meditato principio
Di ragionar cortese è il tuo, Matrona
Delle tue guancie belle
Verecondi i rossori,
Son del tuo ragionar dolci preludi,
Col tuo pregar le negatiue escludi.

Cor. La riuerenza vuol, che con il Prence
Sempre si parli in scritto,
E per questo il rossor, che in me tu vedi
Carrateriza in sangue il desir mio,
Et humilmente io mi t'inchino à piedi.

Ces. Cornelia, alzati, ò parto;
Tu figlia di Metello
Senator senza pari,
Tu già moglie di Crasso
Guerrier sopra ogni essempio,
Hor da Pompeo lasciata in bruna veste,
Sei mia Concittadina, e non mia serua.
Insolente fortuna
Se l'allegrezze toglie
Nobiltade non scema,

Se deprimi te ſteſſa,
Mè d'alterezza accuſi,
Tua ſouuerchia humiltà mi recca oltraggio,
Il tuo deſir m'eſponi,
Meco ſaran commandi i tuoi ſermoni.
Cor. Chiedo del mio marito,
Che il fin quì de ſuoi dì ſommerſe in ſangue
La ſuenturata, e lacerata teſta,
E' la morte il confine
Degl'odi negl'eſtinti,
Non pretende ragione heroico ſdegno,
Gloria vile è Signore, è preggio oſcuro
Soprafar i deffonti, e ferir l'ombre;
Non leuar à Pompeo
Del ſepolcro gl'honori,
L'ombra di lui raminga, e deſſolata
La tua pietà nell'altro Mondo adori,
Compatiſſi le ceneri de vinti,
E inſegna à celebrarti anco agl'eſtinti,
Ceſ. Del ſangue di Pompeo
Auida non fù mai la ſpada mia,
Il traditor, che in queſte parti Regna
Decapitò il tuo ſpoſo,
Mi donò la ſua teſta,
Con barbara Tirrannide reciſe
Hor le reliquie del Conſorte eſſangue
Lagrimate da me, ti ſian donate,
Vattene conſolata: haurei voluto
Che conoſceſti in men lugubre ſorte
Di Ceſare l'affetto.
Cor. Ti ringratio. *Ceſ.* Cornelia
Tu diſtruggi in vn punto
Il beneſſicio hauuto
Se lo paghi col pianto

Son danni, e nò fauori
Quei, che coſtan ſingulti,
Il pregarmi fù troppo,
Ceſare non pregato
A' diſpenſar i beneſſicij è nato.
Cor. Aſſoluo la fortuna
Se al tuo genio giurò perpetua fede,
Perche tua corteſia non è mercato,
Nè à coſto di preghiera,
Ch'è moneta ſeruil vendi i fauori,
Ond'auuien, ch'il nemico anco t'adori.
Ceſ. Hor rimanti Cornelia: *C.* Va felice.

SCENA QVARTA.

Cornelia: Voce di Pompeo.

Cor. PVoi ritrouar Fortuna
Peggiore auuenimento?
Neceſſitare à forza
Donna altamente nata
A' mendicar ſepolcro
Per l'eſtinto marito
Dall'inimico ſuo fiero, e crudele?
Ei m'è ſtato corteſe
Per ſuperba ambition, non per pietade;
Acciò che di Pompeo
La ſqualida figura
Da Ceſare riceua
Per ſupplicata gratia ſepoltura;
Eſtinto Signor mio non ſia mai vero,
Che l'ombra tua profeſſi
Obblighi al tuo nemico; nè ſi vanti,
Che l'oſſa tua con lui
Siano paſſate à trattamenti vili,
S'inceneriſca quella Teſta homai,
Et il ſoffio innocente

D'vn aura riuerente
Solleui quelle polui in grembo à Gioue,
E del Consorte mio l'heroico volto
Riposi in Ciel sepolto;
Discoprite ò mie serue
Quell'infelice, e pallido sembiante,
E se pentir si può là sù il destino,
A' si horrendo misfatto
Pianga, e riduca il pentimento in atto,
Pompeo, perche quell'alma,
Che tutta da me fugge, e à te sen'viene
Non ressuscita te?
Sdegni reuiuer forse
Con l'alma di Cornelia? O' Dio perdona
Alla vita, che spiro indegnamente,
Che il viuer senza te m'è dishonore,
Il mio non esser morta
Leua la fede al professato amore.
Duol, che non adempisce
Gl'vffici del coltello
Alle perdite mie non corrisponde,
Tolomeo Rè d'Egitto,
Anzi Rè degl'ingrati,
Così tu paghi i Regni riceuuti?
Così rependi i beneficij hauuti?
Ahi pazzo è ben chi à Regio Trono crede,
Non s'incarna pietà sù i Scettri mai,
E' tuo portento, ò Ciel, quando tu fai,
Che s'accordino vn hora Imperio, e fede.
Pompeo? Consorte mio?
Sopraiuer ti posso?
Ahi Ciel non ti sei mosso
A' lagrimar tante sfenture mie?
E veggo, ahi lassa, ancora il Sole, e'l die?

V. Cornelia, ò mia Cornelia
Sepellissi l'estinto;
E ascolta l'immortale,
Che in esclamante voce
Inuisibile spirto à te ragiona,
Fuggi il lito crudel, la Terra infame,
Vola à Roma per l'onde,
E accogli teco i fuggitiui figli,
Colà giusto destin Cesare aspetta,
Risparmia pianti homai, ne far ti prego
Con dispendio crudele
Delle lagrime tue perle alla morte,
Tosto vedrai del mio morir vendetta
Cornelia. *Cor*. Mio Pompeo? *V*. Sãto amor mio?
Cor. Mostramiti oue sei? *V*. Non posso. Addio.

Fine dell'Atto Terzo.

Qui, l'ombra di Pompeo felicitata ne' Campi Elisi comparisce circondata da anime Beate, che cantano, e ballano in faccia all'ombra istessa in vece di ballo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Cleopatra con il Ritrato di Cesare in mano: Aspasia: Messo.

Cl. O' Bellissimo ritratto;
Pregiatissima figura,
Bel compendio, caro estratto
Delle gratie, e di Natura.
1 Da Cesare dipinto;
Verace ardor mi spira,
Per simulacro finto,
Cleopatra sospira,

Vn frutto ſol guſtato in fantaſia
Sforza à febricitar l'anima mia.
2 Vn freddo lineamento
In fornace mi tiene,
Da morta effiggie ſento
Pur troppo viue pene,
Il penello è coltello, e la pittura
Con ladra tirannia l'alma mi fura.
3 Vn miſto, che riſulta
Da miſure, e colori;
Con violenza occulta
Vuol ch'io peni, e l'adori,
Superficie diſteſa, e diſarmata,
Profondamente hà l'alma mia piagata.
Aſp. Reina mia con queſta bella immago,
I pizzicori moueresti ai ſaſſi,
Mà, che Ceſare quì riuolga i paſſi,
Mi par ſentirmi l'animo preſſago.
E ſe il deſtin fà, ch'ei ti giunga auante,
E di te s'innamori, che farai?
Languirai, ſpirerai, dileguerai
In dolci quinte eſſenze il core amante.
Cl. Se queſto ch'è dipinto mi conſuma,
In polue riduramm il foco viuo.
M. Quel Ceſare famoſo, e trionfante;
La di cui fama hà per confin l'Olimpo,
E' qui giunto ò Reina, e vdienza chiede.
Aſp. Che ti diſs'io? Son queſti
Arcani impenetrabili del Cielo.
Cleo. Come corteſe è la mia ſorte ò Dei,
Giunge improuiſo il ſoſpirato Heroe,
Venga Ceſare, ò là, s'appreſti vn ſeggio
Più pregiato, che d'oro,
Che il cumular d'honori il foraſtiero

V. Cornelia, ò mia Cornelia
Sepellissi l'estinto;
E ascolta l'immortale,
Che in esclamante voce
Inuisibile spirto à te ragiona,
Fuggi il lito crudel, la Terra infame;
Vola à Roma per l'onde,
E accogli teco i fuggitiui figli,
Colà giusto destin Cesare aspetta,
Risparmia pianti homai, ne far ti prego
Con dispendio crudele
Delle lagrime tue perle alla morte,
Tosto vedrai del mio morir vendetta
Cornelia. *Cor.* Mio Pompeo? *V.* Sàto amor mio?
Cor. Mostràmiti oue sei? *V.* Non posso. Addio.

Fine dell'Atto Terzo.

Quì l'ombra di Pompeo felicitata ne' Campi Elisi comparisce circondata da anime Beate, che cantano, e ballano in faccia all'ombra istessa in vece di ballo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Cleopatra con il Ritrato di Cesare in mano; Aspasia: Messo.

Cl. O' Bellissimo ritratto;
Pregiatissima figura,
Bel compendio, caro estratto
Delle gratie, e di Natura.
1 Da Cesare dipinto;
Verace ardor mi spira,
Per simulacro finto,
Cleopatra sospira;

Vn frutto ſol guſtato in fantaſia
Sforza à febricitar l'anima mia.
2 Vn freddo lineamento
In fornace mi tiene,
Da morta effiggie ſento
Pur troppo viue pene,
Il penello è coltello, e la pittura
Con ladra tirannia l'alma mi fura.
3 Vn miſto, che riſulta
Da miſure, e colori;
Con violenza occulta
Vuol ch'io peni, e l'adori,
Superficie diſteſa, e diſarmata,
Profondamente hà l'alma mia piagata.
Aſp. Reina mia con queſta bella immago,
I pizzicori moueresti ai ſaſſi,
Mà, che Ceſare quì riuolga i paſſi,
Mi par ſentirmi l'animo preſſago.
E ſe il deſtin fà, ch'ei ti giunga auante,
E di te s'innamori, che farai?
Languirai, ſpirerai, dileguerai
In dolci quinte eſſenze il core amante.
Cl. Se queſto ch'è dipinto mi conſuma,
In polue ridurammi il foco viuo.
M. Quel Ceſare famoſo, e trionfante,
La di cui fama hà per confin l'Olimpo,
E' qui giunto ò Reina, e vdienza chiede.
Aſp. Che ti diſs'io? Son queſti
Arcani impenetrabili del Cielo.
Cleo. Come corteſe è la mia ſorte ò Dei,
Giunge improuiſo il ſoſpirato Heroe,
Venga Ceſare, ò là, s'appreſti vn ſeggio
Più pregiato, che d'oro,
Che il cumular d'honori il foraſtiero

Nell'honorante torna,
E la reggia grandezza alza, & adorna,
Asp. In questo primo incontro
Serba però il decoro, e con mistura
Di sussiego, e sorriso,
Con argute vicende
D'Amore, e di rigore arma il bel viso.
Lussureggia con reggie bizzarie,
E con arti profonde
D'vn lasciuir pudico,
D'vn vezzeggiar seuero
Confondi, & innamora il genio altero.
Son superbi i Romani,
Hiperboleggia nelle lodi, e sappi
Che il lodator scaltrito,
Ancorche sia di falsità conuinto,
Già mai non fù, ne sarà mai punito,
Il secol nostro auttentica le frodi
Mascherate da lodi.
Cl. Mà che diran le genti,
Che parlerà l'Egitto?
Asp. Opra à tuo modo, e lascia che la plebe
Nata al vile seruir, mormori, e frema.
Chi alle Regine oppone
La nota d'impudiche fà più tosto
L'impudicitia illustre,
Che turpi le Regine
Fiumi entrati nel mar non son più fiumi
Tutti diuentan Mare,
Vitij entrati ne grandi
Non sono vitij più, mà son grandezze,
E quel peccato stesso,
Che ne plebei si sgrida, e si censura,
Ne sourani, ò s'applaude, ò si transcura.

Cl.Io

Cl. Io ſon così confuſa,
Che riſponder non sò.
Aſp. Taci ben io saprò
Eſſer l'Auriga di sì dolce Carro,
Ecco Ceſare viene,
Che bella Maeſtà, l'heroico volto
Muto, e ridente, eſprime le parole,
Più ſublime Campion non vidde il Sole.

SCENA SECONDA.

Cleopatra. Ceſare.

Cl: NElla mia Reggia, à me tu cedi il loco
Tu Monarcha de Prencipi, e de Regi?
Ceſ. Alle Dee la man dritta, anzi gl'Altari
L'adoration ſi deue.
Cl. Peregrin con tua pace
Io commando in Egitto.
Ceſ. Ciò non permette repliche: Vbbidiſco.
Cl. Tù Ceſare vbbidiſci?
Eceſſiua modeſtia
Al tuo genio imperante
Impropria le parole.
Ceſ. Prima ch'io ti vedeſſi
O' Regina, io credei
Delle bellezze tue vere le lodi,
E le blandij con amoroſo affetto,
Mà hor ch'ammiro il tuo celeſte aſpetto
Rimprouero alla fama
Le ſue deboli voci, e diminute;
Regina è il tuo bel viſo
Vn aggregato di prodigij, in cui
Sue merauiglie tutte Amore oſtenta,
E nel cerchio diuin del tuo ſembiante
L'immenſo, miſurabile diuenta.
Vorrei tutta la mente hauer negl'occhi

Per ſempre vagheggiarti;
Vorrei queſt'occhi trasformati in mente
Per ſempre contemplarti,
Accuſo la Natura,
Che ſe mi diè due lumi
Non mi diè due intelletti,
Perche ſe con due luci
Non ti veggo à baſtanza,
Per conoſcerti è fiacco
Vn intelletto ſolo,
Che miri vnica in terra?
Ceſare ſon, ſon Ceſare Idolatra.
Cleo. Di chi? *Ceſ.* Di Cleopatra.
Cleo. Queſta parola in vn ſoſpiro aſſorbo,
E gloria reſpirata, al cor l'inuio,
Tu ſei giunto in Egitto,
Perch'io perda me ſteſſa
In laberinto luſinghier di lodi;
Mà ſarà gloria mia
Perduta ch'io mi ſia
In Ceſare trouarmi,
E al tempio del tuo merto
Di mia beltà lodata appender l'Armi,
Sei tù quel Signor mio,
Al ſimulacro della cui virtute
Accendono gl'honori il lume eterno?
Mà che? dimando à te quel che tu ſei?
Ne interrogo i Pianeti,
Che hauendo vnita in te ſomma virtute,
E commandante ſorte
Stimano in Terra hauer formato vn Nume,
Hor vientene al ripoſo
Dentro alle ſtanze mie
In ſin che torni in Oriente il die.

Cleo.Cef. Andiam, venga con noi
Senz'ali, e ſenza bende
Quel Nume, che n'accende,
Senz'ali, perche mai
Fuor del ſeno ci voli, à due.
E ſenza bende, perche ſempre miri
L'alme farſi beate entro à ſoſpiri,

SCENA TERZA.

Artabano, Achilla.

Ar. AChilla, ò che mi narri?
Ach. Così è, come t'hò detto,
Tolomeo per ſoſpetto
D'irritar contro ſe Ceſare armato
Fece ſuenar Pompeo,
Ceſare, che non hebbe al Mondo mai
Contentezza maggior, moſtrò diſpetto,
E minacciò il mio Rè; così l'aſtuto
Per non hauer obligatione al fatto
L'attione condannò, diſtruſſe il merto.
Adeſſo Tolomeo
Sà, che Ceſare è quì; vorrebbe à lui
Far quello, che à Pompeo teſtè fù fatto;
Io ſarò teco; adopra
Seno, e valor, perche ne ſegua l'opra.
Art. Tanto più volontieri
Ciò sì farà, quanto l'Egitto è offeſo
Dal Tiranno Roman, ch'è quì venuto
Ad infamar la Reggia; Cleopatra
Di lui per fama innamorata, toſto
Che l'hà veduto, ne languiſce, e ſtimo,
Che paſſaranno à traſtullarſi inſieme.
Ach. Trà queſti abbracciamenti
S'apre modo opportuno al fin bramato.
Ar. Andiam, ſupprimi le parole, e'l fiato,

Perche l'opre importanti,
Benche non riuellate
Dalla grandezza lor sono accusate.

Ach. Non dubitar, andiamo,
Mà vedi colà vedi
Cesare con Aspasia, che sen viene,
Nascondiamci, & vdiamli.

SCENA QVARTA

Aspasia. Cesare.

As. Signor la mia Reina,
Che per te spasima, e more,
Raggionar teco brama.

Ces. Non sò se preso io sia
Dall'amoroso fascino, ò s'io senta
D'vn soaue venen la forza ignota,
Che dolce m'innamora, e mi tormenta.
Bramo pur io di raggionar con lei,
Già per fama l'adoro, & è gran tempo,
Che sopra il non veduto suo sembiante
Con fantasia idolatra
Sospiri eshalo immaginario amante,
Ascolta se tu sei
Dama di Corte, io ti darò tal segno
D'animo grato, e grande, oltre il presente,
Che mouerai l'inuidia à tutto il Regno,
Segui se cominciasti,
Con Cesare tu tratti, e tanto basti.

Asp. Ti ringratio Signor, e son tua serua,
Perche non mi trasformi in Cleopatra?
Nel mezo della notte frà poc'hora
Ritorna in questa Sala. Vanne in tanto
In quelle stanze, iui ti ferma alquanto.
Questo è il Rè, di mestieri
Accoppiare due fila, e farne vn groppo

Per giunger a piaceri
Spianar la via da qual ſi voglia intoppo.
E con ſaggi partiti
Condur gl'amanti à giocondarſi vniti.
Cleopatrina mia
Del Romano campion ti veggo in bracccio;
E à non ti dir buggia
Ne ſento inuidia tal, che il crin mi ſtraccio;
Vna Egittia Regina
Sentirà nel bacciar lingua Latina.
Ceſare mi hà donato
Queſto diamante, che hà ſplendor di Sole,
E non l'hò ringratiato,
Gran fauor chiude in bocca le parole;
Mà à dirlo alla ſincera
Cleopatra godrà la gioia vera.

SCENA QVINTA.

Artabano. Achilla.

Art. INtendeſti? *Ach.* Pur troppo.
Art. Siam leſti. *Ach.* Non temere.
Art. Ritiriamoci alquanto;
E diuiſiamo meglio
La venuta opportuna;
Perche Ceſare hà ſeco
Sempre la ſua fortuna.

SCENA SESTA.

Ceſare. Cleopatra.

Ceſ. NOtte amica del ſonno
Chiamar non ti poſs'io;
Che chiuderſi non ponno
In te queſt'occhi al dilettoſo oblio;
Agirandomi vò per queſte ſtanze,

E qual bombice fabrico, & inteſſo
Con il mio mouimento
La carcere amoroſa al mio tormento.
Di Craſſo, e di Pompeo
Ombre guerrieri i gridi voſtri ſento,
Che rinfacciano à me sì indegni errori,
Caton, Roma v'aſcolto
Rimprouerarmi i ſconſigliati amori,
Sopportatelo in pace,
In noui lacci inuolto
Ceſare è in ſchiauitù d'vn diuin volto.
Le mie follie conoſco, e non le eſcuſo,
Mà di diffeſa il Ciel ben mi prouidde,
Se già filò l'innamorato Alcide,
Ceſare delirante hor torce il fuſo.
Ciel, Gioue, Amor, che proſpettiua è queſta?
Depoſta la ſua ruota in nuoue forme
La belliſſima mia fortuna dorme.
Ceſare penſa al fine
La Maeſtà delle fatiche haueſti,
Temi l'otio laſciuo,
E l'amor impudico
De nomi Eccelſi capital nemico.
Io vò partir, e dar le vele à venti,
Hò quelle dolci, oh dio palpebre chiuſe,
I miei giorni imprigionano,
Ogni mio corſo arreſtano,
E chi nel Mar m'additerà la via,
Se in due ſtelle dal ſonno annouolate
Sopita ſtà la Tramontana mia.
Cleo. Perche neghi ripoſo à tua ſtanchezza,
E vai turbando la mia pace ancora?
Quel di me, che t'accende, e t'innamora
Adora Signor mio la tua grandezza.

Ceſ. Ar-

Cef. Ardimento, corraggio
Nel prender i partiti,
Oue ſete fuggiti?
Cleo. Giulio Ceſare mio
Vientene, vieni homai
Da Cleopatra haurai
Ciò che più sà bramar il tuo deſio.
Cef. Vengo nelle tue braccia, ò cara, ò bella,
Par che l'anima mia
Hora ſi riuniſca alla ſua ſtella.

SCENA SETTIMA.

Artabano. Achilla.

Art. HOr sì, ch'è tempo: *Ach.* Hor sì,
Voi fermateui quì, ſon voſco anch'io,
Se gl'eſce col ſuo ſangue,
Tinga le noſtre ſpade; vendichiamo
L'oppreſſo honor del bellicoſo Egitto,
E da voi reſti vinto,
Quel ch'è ſtato fin hor Ceſare inuitto.
Art. Entriamo, entriamo homai,
Mà ſento rumor d'armi,
Ceſare ſi diffende,
Artabano hà biſogno di ſoccorſo,
Andiamo tutti ad aiutarlo andiamo.

SCENA OTTAVA

Ceſare: Choro di ſoldati Romani.

Cef. EGitto traditor, peruerſe genti,
Barbari ſcoſtumati, e ſenza fede,
Già dalle voſtrē inſidie hò tratto il piede,
Hauran dì voi più ſalda fede i venti.
2 Venti à Ceſare homai gonfiate i lini,
Del Tebro Trionfale all'alte foci

Andiam Commilitoni, andiam veloci,
E serua Roma a noi l'Aquile inchini.
Cho. Velleggiamo felici
Di te, Signor, sotto i beati auspici.

Fine dell' Atto Quarto.

Qui Astrea in machina ritoglie la sua spada dalle mani della Fortuna, e tenta di vendicarsi, mà vl Fortuna scampa. Intermedio in loco di ballo.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Cesare: Choro de Romani: Cicerone.

Ces. TRionfante, e Padron ritorno ò amici
Doue priuato Cittadino io fui,
Di quì mi discacciar l'insidie altrui,
E quì tornato m'hanno Astri felici.
Ch. Inclito Cesare
Giubila il Popolo,
Godono i Consoli,
Romulo in cenere
Sussita gaudij,
L'Ettere lucido
Folgora applausi,
L'infero concauo,
L'horrido Oceano,
Fremono d'impeto,
Gioue, Nettuno, e Pluto
Di lodi, e glorie à te dano il tributo.
Ces. Cicerone eloquente,
Benche sij Pompeiano io pur t'abbraccio.
Cic. Signor amai Pompeo
Come Genero tuo: nè trà di voi
Differenza trouai se non quest'vna,

I trion-

I trionfi di lui
Si potean numerar come finiti,
Signor non così i tuoi,
Che ſono innumerabili, e infiniti.
Se tu non foſſi nato
Pompeo non hauea pari,
Tu Pompeo ſuperaſti,
E le humane grandezze
A punto inarriuabile inalzaſti.
Ceſ. Ciceron le tue lodi
Son di timor ſoſpette,
Tu credi, che io conſerui
Odio contro di te: per queſto aſpiri
Con lodi à mitigarmi,
D'amicitia, e di pace io t'aſsicuro,
La Rettorica tua deponga l'armi,
Anzi ſe tu ricerchi
Beneſſicij per te, che dare io poſſo;
O' per gl'amici tuoi
Son pronto à ciò, che vuoi.
Cic. Le mete à Nauiganti Ercole poſe,
Mà per metter confini
Alla tua corteſia,
Che ad ogni immitator le vie recide
Al Mondo mai non trouerafsi Alcide.
Per me niente ricerco,
Che ſe in tua gratia viuo, altro non chiedo,
E di mia volontade i voti eccedo.
Per Ligario, Deiotaro, e Marcello
D'amicitia ti prego, e di perdono;
Niente hà la tua fortuna di più grande,
Niente hà la tua natura di più diuo,
Che il voler, e il potere
Sempre giouar à tutti,

Di te già fatto vn Arbore Celeste
Son questi i dolci, & i perpetui frutti,
Tù la inuidia domasti,
Tu'l Mondo superasti,
Vna vittoria sola manca adesso,
Quella hauerai, se vincerai te stesso;
Sete due Gioui homai,
Mà l'vno regna in Cielo, e l'altro in terra;
Mà l'alta somiglianza,
Che hauete ne costumi
Fà che l'vno per l'altro hora si noma,
Gioue è Cesare in Ciel, tu Gioue in Roma.

Ces. La dolce violenza
Delle parole tue l'alma mi lega,
Tua virtù mi commanda, e non mi prega,
Ad Orator sì insigne
Tutto ciò, che dimanda hoggi si done,
E gloria sia di tua felice lingua,
Che Cesare obbedisca à Cicerone.

Cic. Signor non ti ringratio,
E pur non sono ingrato,
Tua cortesia si sdegna
S'altri crede agguagliarla
Con ringratiar deuoto,
Tu sourasti alle voci, e alle parole,
E di chi prega te preuieni il voto.

Cho. Inclito Cesare
Giubila il Popolo, &c.

SCENA SECONDA.

Bruto. Cassio. Astrea.

Br. Più tosto, che veder seruo il Senato,
E sopportar, che doue vn Bruto viua,
Vn Cesare commandi,
Hò scielto, ò Casfio mio

La ſolitaria vita,
E così in compagnia del mio cordoglio
In queſto ſuburban morir io voglio.

Caſ. Bruto ſento in me ſteſſo i ſdegni tuoi;
Ne patir poſſo della Patria i danni,
E che le noſtre leggi
Siano fatte ſcabelli à piè Tiranni.

Br. Amico è tanta l'ira,
Che m'agita, e m'infiamma,
Che alla vendetta io penſo,
Il ſecreto riuello à ſeno aperto,
Ne temo eſſer dà Caſſio mai ſcoperto.

Caſ. Intrapreſa sì grande
Eſſer non può, che tua; Corraggio, e ſenno
Proprietà mirabili di Bruto,
Così hauran riſſoluto;
Teco ſon, e con l'anima, e con l'opra;
Affrontiam là Fortuna
Con ardito conſiglio,
E ben degno di noi tanto periglio.

Br. Vniti dunque, e fidi
Diam l'aſſalto al nemico;
E ſe il deſtino auuerſo
Renderà vani i colpi;
La gloria dell'ardir ſarà ricchezza
Delle memorie noſtre,
E ciò, che adeſſo è ſenza eſſempio, e forſi
Temerità raſſembra;
Sarà ſublime fatto, e memorando;
E da Tiranni renderà ſicure
Tutte l'altre Republiche venture.
Io ſtudio, io penſo in tanto
Al tempo, al loco, all'armi.

Aſt. Non cercar armi, ò Brutto,

Ecco-

Eccoti la mia ſpada,
Che dalla man della Fortuna rea
Pur finalmente hò tolta,
A' Pompeo la mandai, mà fù rapita,
E per queſto in Theſſaglia hebbe la fugga,
Hor ch'è in mia poteſtà
La fido alle tue mani,
Vendica la Romana libertà.

Br. Dea, che la man d'vn huomo
Tratti l'armi diuine,
E' merto, che tu infondi
Mentre la gratia doni,
Con queſta sì, ch'io ſpero
O' Santa Deità
Vendicar la Romana libertà.

Caſ. Et a me Sacro Nume
Qual'armi ſono date?

Aſt. Non ti turbar, perche queſt'altra ſpada
Per te meco portai ſin dall' Olimpo,
Vccidete il ribelle,
Andate, ò miei diletti, all'opre belle.

B.C. Andiam: Aſtrea ci manda,
Il Cielo è direttor de noſtri paſſi,
Il deſtin ci commanda,
Per ſentier di giuſtitia à gloria vaſſi.

SCENA TERZA.

Aſtrologo.

E Non teme gl'aſpetti dominanti,
De Pianeti ſi ride,
La ſcienza delle ſtelle vilipende
Vno, che tutto intende?
Hanno giurato i Cieli, e il giuramento
In ſtellati carratteri ſi legge,
Ch'hoggi Ceſare muoia,

O' Cieli, ò Sommi Dei,
Et egli ſprezza i vaticinij miei?
Et io, che non aſpiro
Ad altro più, che à preſſeruarlo in vità;
Mal conoſciuto ſeruo,
Aſtrologo deluſo,
Da cui rimango eſcluſo.

SCENA QVARTA.

Ceſare. Aſtrologo. Bruto. Caſſio. Choro.

Ceſ. SOn arriuati homai di Marzo gl'Idi,
Tu male indouinaſti io viuo ancora.
Aſt. Duran tutt'hoggi ancor di Marzo gl'Idi,
Non mente l'arte mia,
Torna à Caſa Signor, ſcanſa il periglio,
Tien ſue radici in Ciel il mio conſiglio.
Ceſ. Di ſuperbia mi tenti, e vuoi ch'io creda,
Che ad vn frale mortal penſino i Cieli?
Dio non fece la Morte; il fallir noſtro
Alle vite mal nate abbreuia i giorni,
Non in Ciel fabricate
Frà ſtellate figure,
Mà in terra profondate
Stan per inghiottir noi le ſepolture.
Aſt. Guardati Giulio Ceſare, ſon certi
I pronoſtici miei,
Non irritar Signor i Sommi Dei.
Ceſ. Superba vanità,
La cieca humanità
In vn Zodiaco immaginario hà fede?
I palpabili oggetti appena intende,
Et eſplorar de Numi
I repoſtigli, i gabinetti crede?
Rimouete coſtui dal mio coſpetto

Ad vn vile plebeo
Confida Gioue i ſuoi ſecreti. *Aſtr.* Parto.
Ceſ. Ah ſacrileghi, ah moſtri, ah parricidi,
E ſei tu Bruto ancora, e ſei tu figlio
Complice auttor del mio mortal periglio?
1 Pompeo, Pompeo della tua Statua à piedi
(Crudel deſtino, & inclementi ſtelle)
Trucidato da mani al Ciel rubelle,
Eſſalar l'alma il tuo nemico vedi.
2 Scriuete annali l'alta ingiuria, e il torto
Che riceue il mio fin doppo i trionfi,
Acciò che di Pompeo l'ombra ſi gonfi
Proſternato à tuoi piè Ceſare è morto.
3 Non inghiotta il mio nome ingordo oblio,
Ogni ſecol di me ragioni, e ſcriua
Di me la fama eternamente viua,
Addio Roma, Addio Mondo, Imperio Addio.
B.C. Riſtora ò Roma ogni paſſato danno,
Qual Fenice rinoua i lieti giorni,
Guerra Ciuil più non fie mai, che torni,
Viua la libertà, morto è'l Tiranno.
Felici toghe al cui gouerno è dato
Formar, & vbbidir le proprie leggi,
Non hà il Popolo più che il tiranneggi,
Liberi hauremo i Conſoli, e'l Senato.
Ch. Liberi forminſi i cantici,
Muſici tocchinſi gl'Organi,
Bucine, Crotali, Timpani,
Suonino Nacchere, e Cembali,
Preſa habbiam la Fortuna per la chioma,
Senza Tiranni ſtà l'inclita Roma.



SCE-

SCENA QVINTA.

Cornelia. Sesto.

C.S. O'Vendetta felice,
Balſamo, che alla offeſa
Leua la cicatrice,
E alla vita, ch'è offeſa,
S'auiſſe i danni, e dupplica il riſtoro,
Conſolida l'honor, orna il decoro. } à due.
C. Appendo homai con mani conſolate
Tabelle imporporate
Di Ceſare nel ſangue
Al ſimulacro tuo, Fortuna vltrice.
S. Solo vn dolor m'affligge,
Vn coltello Romano,
Vn Patritio pugnale
Hà vcciſo il noſtro aſpriſſimo nemico,
Mà da vn ferro plebeo,
Che il ſuo rugine infame hà reſo illuſtre
Fù ſuenato (ahi memoria) il gran Pompeo.
C. Deh compenſa il dolor Orfano mio,
Trà gente foraſtiera, e fraudolente
Tuo Padre fù tradito,
Ceſare inſuperbito
Dentro alle patrie porte
Dalla man d'vn ſuo figlio hebbe la morte.
C.S. O' vendetta felice, &c.
C. Moui, & inalza le paterne inſegne
Contro chi ſegue, e inſiſte
Di Ceſare nell'orme inclito figlio.
S. Ahi paſſate follie, che diuertiſte
Dal corſo delle glorie il piede mio,
Madre conſenti, ch'io
Al ſuo coſpetto venerato ſempre
Humile proſtri, e le ginocchia, e'l viſo,

Abbandonai mio Padre,
E rinegato il titolo di figlio,
Drudo lasciueggiai senza consiglio,
Fin che haurò spada al fianco, e core in seno
Prosseguirò pugnando
Contro i nemici della Patria, e nostri;
Nè sarà Libia, ò Lerna,
Che à questa armata man nasconda i mostri.

C. Madre dissimulante,
Col placido girar d'vn occhio pio,
Che muto parla, e taciturno sgrida,
Assai riprende, assai castiga i figli,
Il conosciuto fallo
E' nobil penitenza à cori inuitti,
La confessata colpa
L'anime grandi all'innocenza rende,
Sia la memoria de passati errori
Stimolo non cessante all'alte imprese,
Vattene Sesto, e vinci, e se morrai,
Del tuo gran Padre nell'heroico grembo
Vn appartato Ciel possederai.

S.C. O' vendetta felice, &c.

SCENA SESTA.

Bruto, Cassio, Cornelia, Sesto, Lentulo, Eufrosina: Massimilla.

NOn partir Sesto, e tu sourana, e grande,
Che à tuoi maggiori eggregi
Con le proprie virtù splendore accresci,
Consenti, che di Bruto vn puro germe
Nella tua Casa allìgni, e al Ciel s'estolla,
Massimilla mia figlia in Nuora accetta,
E con l'armi congionte
Sradichiam la Tirannide, nè mai
De Bruti, e di Pompei cessi la forma

Di ſoſtentar la publica ragione.
Caſ. Non iſdegnar Signora, anzi ablandiſci
Ciò, che Bruto magnanimo propone.
Cor. Venga la tua figliola
A' rallegrar de miei penſieri il bruno,
E di mia Caſa à illuminar l'oſcuro,
De Metelli, e di Craſſi,
De Bruti, e di Pompei ſia lega eterna
A` prò della Republica: Queſt'hora
Commincia i giorni fortunati à Roma.
Ah deffonto Conſorte,
Che conſpicua vnion d'arte, e dì ſpade
Cumulerà vendette alla tua morte.
B. Ecco mia figlia: Maſſimilla mia
Tu ſei ſtata fin hora
Di queſt'occhi pupilla,
Hor ſalue le mie luci,
Di nobil ſpoſo, e grande occhio ſarai,
Gioue vindice è fatto
Imeneo ai tue nozze,
Ecco Seſto Pompeo tuo ſpoſo ſia,
A' gran coſe il Deſtin v'apre la via.
M. Figlia vbbidiente, e riuerente ancella
A' te mio Padre, e nume humilio il core,
E m'inchino al mio ſpoſo, al mio Signore.
S. T'abbraccio ò Maſsimilla, e à te mi dono.
M. A' te Signor l'arbitrio mio conſacro.
C. Et io diuido in voi
L'impartibil dell'anima, e formando
Degl'animi concordi, e voſtro, e mio
Vn triplice funiculo, che mai
Altri non ſcioglierà, che inuida morte,
Ad allegria fatale apro le porte.
L. Felici nozze, & vnion beata.

Caſ. Di ſperanze eminenti alta radice.
Euſ. Lodato il Cielo ſia;
Più non ſi piange il morto
In Caſa noſtra homai
Torna il giubilo pur, torna il conforto;
Il mio ſolo diletto
Sarà nell'acconciar la ſpoſa in letto.
C.S.B.M. Pompeo dal Ciel riguarda
La letitia de tuoi;
Et influiſci in noi — à quattro.
Tutte le forze, e l'arti
Per liberar la Patria, e vendicarti.
Euf. Pompeo nel tuo figliolo
Influiſci ogni giorno heroica lena,
Eſcano toſto i teneri bambini,
E' fà ch'io viua tanto,
Che al ſuon de rauchi; e concaui metalli
Io lo veda trattar armi, e Caualli.

SCENA SETTIMA, ET VLTIMA.

Libertà. Nettuno.

Lib. VErſo l'Eccelſe cime
Dell'Olimpo ſublime,
Mal trattata da Roma io mi riuolgo;
Perche chiari preueggo i danni miei,
Nè sò quando il deſtin mandarà i giorni,
Che in terra ad habitar ſicura io torni.
Ne. Fermati Libertà,
Tuo ſoggiorno ſarà
Vna Cittade glorioſa, e grande,
Che Vergine, & inuitta
L'onda per baſe haurà, per tetto il Cielo.
Quiui tu vederai
Diuiſo in mille teſte
L'vnico dell'Impero,

Ve-

Venetia ſarà detta
Queſta Città ſuprema, e trionfante;
Che renderà famoſe
Le Adriatiche ſponde;
Riſtretto de ſtupori,
Ritratto delle sfere;
Epilogo del Mondo;
Ricco Empireo dell'arti;
Compendio di Natura;
E del grand' Vniuerſo abbreuiatura:
Forte, libera, giuſta,
Nel Zodiaco politico vedraſſi
Tre ſegni illuminar d'ogni ſtaggione;
La Vergine, la Libra, ed'il Leone.
L. E quanto mi conſoli, ò qual decorò
Tu m'accreſci ò Nettuno;
Mà almen veder poteſſi
Trà gl'eſſemplari dell'eterne Idee;
Di Città più Celeſte; che terrena
L'abozzo eccelſo, e l'immortal figura:
Ne. Mira colà; che Gioue
Di ſua Diuinità nell'ombra eſtende
Vna picciola forma
Di Venetia felice,
E mira come à proua
Le folgoran d'intorno
Lampi diuini, & ella
Di ſereno à ſe ſteſſa
Nel ſuo lucido cerchio
Nota il Sol d'otioſo, e di ſouuerchio:
L. O' beata magione,
Ciel terreno à togati Semidei,
Tu regnerai ſul'acque
E ſarà del tuo Impero,

Re-

Recinto la Natura, e ronda il Sole.
N. Libertà senti, ascolta
Fatidico Nettun ciò che predice
Di quà à secoli molti,
Tu canterai le lodi, & io gl'applausi
Di VENETIA immortal in stil giocondo
Nel TEATRO GRIMAN famoso al Mondo.
Cho. Viua VENETIA viua,
Ogni penna descriua
Del suo nome le glorie,
De suoi gesti l'historie,
Et il Destino ingemmi le Corone
Al suo generosissimo LEONE.

Il Fine dell' Opera.

